

Carlo Roberto Maria Redaelli

**IL GIOVANE
CHE SEGUIVA GESÙ**

**LETTERA DI SAN MARCO
A UNA CHIESA ADULTA**

Anno pastorale 2017-2018

editrice Voce Isontina

A VENEZIA, BASILICA DI SAN MARCO

Sono arrivato presto a Venezia, in questa calda e umida mattina di agosto, dopo essere salito sul primo treno in partenza da Gorizia. Voglio andare da san Marco: sì, non mi sono sbagliato scrivendo “da san Marco”, invece che “a san Marco”: voglio andare dal Santo. Procedo velocemente tra le calli, quasi deserte, che dalla stazione di Santa Lucia portano in circa mezz’ora in piazza San Marco. Intanto rifletto dentro di me sul perché sono qui. Dopo l’assemblea diocesana di inizio giugno sui giovani, attenzione che vorrei proporre alla comunità cristiana della diocesi di Gorizia per il nuovo anno in sintonia con il cammino della Chiesa italiana e di quella universale, ho provato a individuare un giovane personaggio della Bibbia che servisse da punto di riferimento. So che per gli adolescenti e i giovani la proposta quest’anno è quella di seguire il percorso del discepolo amato, protagonista del Vangelo di Giovanni. Ma il mio intento non è quello di scrivere direttamente ai giovani quanto piuttosto alle comunità adulte delle parrocchie e delle associazioni e movimenti presenti in diocesi affinché imparino maggiormente ad accogliere, accompagnare e rendere protagonisti i giovani e anche colgano l’occasione per ... ringiovanirsi (la giovinezza sempre nuova del Vangelo!).

Mi è venuto in mente san Marco e la sua vicenda

Il perché di
un viaggio a
Venezia

in copertina: San Pietro consacra San Marco,
Basilica di Aquileia - Cripta degli affreschi (foto Andrian)

che il Nuovo Testamento presenta partendo da quando era un ragazzo. Ho pensato a lui anche perché, se è vero che ormai da secoli è veneziano, è anche vero che prima è stato “nostro”: è venuto ad evangelizzare Aquileia e ha portato Ermagora da Pietro perché fosse il nostro primo vescovo. Simpatica leggenda? In ogni caso la Chiesa di Aquileia ha origini apostoliche e certamente un collegamento con Alessandria di Egitto dove Marco ha annunciato il Vangelo ed è morto.

Sono arrivato. Entro nella Basilica dalla porta sul fianco sinistro riservata ai fedeli. Ci sono già alcune persone in preghiera silenziosa davanti all’urna di san Marco. Anch’io mi rivolgo a lui.

Una preghiera o un “incarico” a san Marco?

“Caro san Marco, qui c’è il tuo corpo, ma tu sei presso il Signore. Chi va di là non esce dalla comunione della Chiesa, ma anzi vi partecipa con maggiore intensità, perché ormai vede e ama dal punto di vista di Dio. Sono assolutamente convinto che quando si giunge presso il Signore non si perde la propria individualità e la propria storia, ma la comunione definitiva con Lui potenzia al massimo ciò che ha costituito la nostra vita, i nostri doni, i nostri interessi, l’oggetto del nostro amore. Tu hai sicuramente amato in modo particolare la nostra terra, la grande città di Aquileia dove il cristianesimo è arrivato prestissimo e si è diffuso nel nord est dell’Italia e via via nei paesi europei vicini. E quindi la ami ancora. Vorrei chiederti di raccontare alle nostre comunità il tuo

percorso cristiano e di insegnarci come accogliere i giovani, stare loro vicino, lasciarci interpellare dalla loro ricerca di verità, dalla loro generosità e anche dai loro dubbi e dalle loro paure. Lascio a te la parola. Solo, permettimi di consegnarti le lettere che in questi anni mi hanno scritto adolescenti e giovani, in particolare in occasione del sacramento della Confermazione. Leggendole mi sono commosso per la loro sincerità, il loro bisogno di raccontarsi e soprattutto perché dietro le loro righe ho intuito la trama d’amore che lo Spirito sta tessendo nella loro vita. Se ritieni, riprendile pure nel tuo scritto. Ti chiedo per favore di cambiare il loro nome per rispettare l’intimità di chi mi ha scritto. Il 2 settembre ho l’occasione di tornare a Venezia: verrò ancora qui e conto che mi consegnerai la lettera pastorale, così ci sarà tempo per tradurla in sloveno e friulano e per pubblicarla. Ci conto. Intanto continuerò a pregare lo Spirito e a invocare la tua intercessione e protezione”.

Venezia, 10 agosto 2017

LETTERA DI SAN MARCO A UNA CHIESA ADULTA

Marco, discepolo degli apostoli ed evangelista, alla Chiesa di Gorizia. Una Chiesa adulta, che vuole essere matura nella fede e lasciarsi guidare dalla novità dello Spirito.

Saluti di Marco
alla Chiesa di
Gorizia

Volentieri vi racconto la mia storia di giovane discepolo di Gesù. Mi auguro che serva, soprattutto agli adulti, per accogliere l'invito di papa Francesco di essere una Chiesa che, in preparazione al Sinodo dei Vescovi, *«vuole ascoltare i giovani: cosa pensano, cosa sentono, cosa vogliono, cosa criticano e di quali cose si pentono. Tutto»*. (Veglia in preparazione alla giornata mondiale della gioventù, 8 aprile 2017).

Vi prometto la mia affettuosa preghiera di intercessione.

1. Un giovane coraggioso e imprudente

«Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. Lo seguiva però un giovane, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo» (Mc 14,50-52).

Dal Vangelo
secondo Marco

Molti studiosi del Nuovo Testamento discutono ancora oggi se quel giovane vestito solo di un lenzuolo, che segue Gesù mentre legato viene portato via dall'orto degli ulivi per essere sottoposto al

Un giovane
misterioso

giudizio del sinedrio, sia o no io stesso. Lasciamo aperta la discussione... Ma io vi posso dire che ero proprio io, Giovanni detto Marco. Avevo allora 15 anni. Non mi trovavo per caso nel Getsemani quella sera. Avevo voluto andarci di nascosto da mia madre, anche se era stata lei a farmi nascere il desiderio di recarmi là.

Una storia
di famiglia

Per spiegarmi meglio devo raccontarvi qualcosa della mia famiglia. I miei genitori erano persone benestanti. Mia madre Maria era originaria della Galilea, mio padre Giacomo di Gerusalemme. Il matrimonio era stato combinato dai loro genitori: da nonno Giovanni, che aveva una fiorente attività commerciale a Gerusalemme, e da nonno Simeone, che veniva spesso nella città santa da Cafarnaò, oltre che per le diverse feste (da buon ebreo osservante), anche perché era uno dei fornitori della bottega di nonno Giovanni (in realtà, mi aveva confidato una volta mia madre, lei e mio papà si erano già notati a vicenda durante una festa e si erano piaciuti e visti anche di nascosto dai genitori un paio di volte...).

Dopo un anno di matrimonio ero nato io: mi avevano dato il nome del nonno paterno – Giovanni –, ma avevano aggiunto, come si usava allora nelle famiglie più ricche di Gerusalemme, anche il nome romano di Marco. Quando avevo circa due anni mio padre, che nel frattempo era diventato titolare della bottega, era morto per una malattia. Ero rimasto così figlio unico e orfano di padre.

Mia madre aveva continuato l'attività con l'aiuto di nonno Giovanni: era davvero una donna valida, coraggiosa e intraprendente, faceva pensare alla "donna forte" descritta nella conclusione del libro dei Proverbi, che sa gestire la casa e anche le attività commerciali (cf Proverbi 31,10-31). Davvero mia madre Maria meritava le lodi indicate da quel libro della Bibbia: *«la donna che teme Dio è da lodare. Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani e le sue opere la lodino alle porte della città»* (Proverbi 31,31).

Aiutava nell'attività anche un cugino di mio padre, Giuseppe, un levita nato a Cipro, che si era trasferito anni prima a Gerusalemme, che io chiamavo "zio" e che, un po' alla volta, era diventato per me come un papà.

Tre anni prima dei fatti di quella sera, mia madre aveva detto un giorno a nonno Giovanni di continuare lui a pensare alla bottega perché lei con le sue amiche – Giovanna, moglie di Cuza amministratore di Erode, Susanna e altre due (cf Lc 8,2-3) – aveva deciso di seguire un certo Gesù di Nazaret, che riteneva essere il messia, e anzi di sostenerlo economicamente. Il nonno non sembrava molto convinto della cosa, ma non si era opposto alla scelta della nuora. Mia mamma mi aveva lasciato a casa, affidato a Rebecca, che era stata la mia nutrice, e allo zio Giuseppe. Ogni tanto tornava a casa, quando Gesù con i suoi discepoli arrivava a Gerusalemme e mi parlava di

Una mamma
"discepola"

lui. Io avevo visto Gesù solo un paio di volte, nel tempio, ma non mi ero avvicinato abbastanza per sentire le sue parole. Un'altra volta avevo seguito da lontano il suo gruppo, verso sera, e avevo scoperto che si fermavano in un giardino ai piedi del Monte degli Ulivi, oltre il torrente Cedron, dove c'era anche un'ampia grotta e un frantoio.

Una sera
di tradimenti
e di fughe

Ma veniamo a quella sera, anzi a quella precedente quando mia madre era passata da casa con un volto molto preoccupato e aveva detto al nonno che aveva paura per l'incolumità di Gesù. Il nonno aveva confermato di aver sentito molte voci a Gerusalemme su un complotto nei confronti di quel messia e che si parlava addirittura di uno dei suoi disposto a tradirlo per denaro. Aveva poi raccomandato a mia mamma di stare chiusa in casa e aggiunto che sperava che anche Gesù con i suoi quella sera avesse avuto l'avvertenza di nascondersi in un luogo sicuro. Avevo ascoltato questo dialogo e avevo deciso di andare dopo il tramonto nel luogo dove Gesù si ritirava.

Cosa sia successo lì, lo sapete bene. Ho visto tutti quelli che erano con Gesù scappare, tranne uno che, dopo un attimo di smarrimento si è messo a seguirlo da lontano. Io mi sono messo dietro di lui, ma forse il riflesso di qualche raggio della luna piena aveva fatto brillare il lenzuolo bianco che avevo addosso e i soldati mi avevano scoperto.

Un gesto avventato il mio, che poteva avere pesanti conseguenze: quante volte me lo ripeterà

mia madre nelle settimane seguenti, pur facendo trasparire un suo compiacimento perché di fatto avevo seguito Gesù mettendomi a rischio. Un gesto compiuto con l'incoscienza e la temerarietà, ma anche con il coraggio tipico dei giovani. Pensandoci ora non mi pento di quanto ho fatto quella sera: molti altri giovani della mia età si sarebbero comportati così. Il coraggio, misto a un po' di incoscienza, è tipico dei giovani. Ma senza quel coraggio e quella temerarietà il mondo non andrebbe avanti e sarebbe uno stanco ripetersi di cose già viste.

Anche per la Chiesa, sono convinto, vale la stessa cosa. Dovreste dare più spazio e più fiducia ai giovani, alla loro ricerca, alla loro creatività, al loro coraggio e imparare da loro. Anche la Chiesa dovrebbe essere sempre giovane, di quella giovinezza che è dono dello Spirito, che con il suo vento sconvolge schemi collaudati e con il suo fuoco rinvigorisce la passione per il Vangelo. La comunità cristiana dovrebbe essere più coraggiosa, più innovativa, più snella.

Io, quella sera, avevo indossato solo un lenzuolo – forse troppo poco... –, ma oggi tante comunità sono come bloccate e soffocate da usanze, attaccamenti, pregiudizi, chiusure,... che rendono meno disponibili a vivere con semplicità e scioltezza il Vangelo, a compiere le scelte necessarie e opportune. Mi viene in mente l'armatura di Saul che, in teoria, avrebbe dovuto aiutare Davide nel-

Una "corazza"
o un "lenzuolo"?

la sua sfida con il gigantesco filisteo, ma che in pratica gli impediva persino di camminare. Solo liberandosi da essa e utilizzando non una spada pesante ma una semplice fionda Davide è risultato vittorioso (cf 1 Samuele 17,38-51).

Tre domande per riflettere

Vorrei quindi suggerire ai vostri consigli e gruppi tre domande:

- che cosa potremmo fare per dare ai nostri giovani fiducia e spazio affinché inventino qualcosa di nuovo per la nostra comunità e così fare un cammino con loro?
- quali sono i vestiti pesanti, l'armatura ingombrante che dobbiamo avere il coraggio di toglierci di dosso?
- quali passi possiamo compiere per seguire Gesù?

Qualche "pazzia" per Gesù?

Mi piacerebbe poi che ciascuno di voi riflettesse sulla propria esperienza di fede e si domandasse se almeno una volta in vita ha compiuto qualche "pazzia" per Gesù, qualche gesto temerario e coraggioso per Lui.

2. Una casa ospitale dove si incontra il Vangelo

«Pietro allora [liberato dalla prigione con l'aiuto dell'angelo], rientrato in sé, disse: "Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che il popolo dei Giudei si attendeva". Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni, detto Marco, dove molti erano riuniti e pregavano. Appena ebbe bussato alla porta esterna, una serva di nome Rode si avvicinò per sentire chi era. Riconosciuta la voce di Pietro, per la gioia non aprì la porta, ma corse ad annunciare che fuori c'era Pietro. "Tu vaneggi!", le dissero. Ma ella insisteva che era proprio così. E quelli invece dicevano: "È l'angelo di Pietro". Questi intanto continuava a bussare e, quando aprirono e lo videro, rimasero stupefatti. Egli allora fece loro cenno con la mano di tacere e narrò loro come il Signore lo aveva tratto fuori dal carcere, e aggiunse: "Riferite questo a Giacomo e ai fratelli". Poi uscì e se ne andò verso un altro luogo» (Atti 12,11-17).

Una liberazione prodigiosa e una casa accogliente

Quando Pietro esce di prigione sa che la prima comunità cristiana di Gerusalemme si ritrovava a casa nostra. La casa che era stata di nonno Giovanni ora apparteneva a mia madre, che l'aveva messa a disposizione della comunità. Ci abitavano mia madre, io, tre dipendenti della bottega e alcuni domestici, ma c'erano sempre ospiti. Lì ho sentito parlare di Gesù, ho conosciuto le sue parole, i suoi miracoli, la sua passione (che mi aveva

Una casa dove si vive il Vangelo

visto, mio malgrado, in parte coinvolto), la sua morte e risurrezione. In quella casa ho incontrato Pietro e gli altri apostoli. Lì ho parlato con le donne che avevano servito Gesù e lo avevano seguito fino alla croce mentre gli apostoli erano scappati: le vecchie amiche della mamma, ma anche le nuove come Maria di Magdala, donne che avevano vicende oscure alle spalle, ma che Gesù aveva guarito e salvato. Dentro quelle mura ho sentito raccontare della scelta coraggiosa dello zio Giuseppe – gli apostoli lo avevano soprannominato Barnaba, cioè “figlio dell’esortazione” e anch’io ormai lo chiamavo così –, che aveva venduto il campo di famiglia per darne il ricavato ai poveri (cf Atti 4,36-37) e avevo, con un certo timore, ascoltato il racconto della punizione di Anania e Saffira per aver imbrogliato lo Spirito (cf Atti 5,1-11). Insomma in quella casa ho incontrato il Vangelo raccontato e vissuto e ho cominciato a farmi anch’io certe domande sulla mia vita e sulle scelte da compiere.

La casa e la
comunità cristiana

Fin dai primi anni della Chiesa sono stati determinanti due ambiti che spesso all’inizio coincidevano: la casa, luogo della famiglia, e la comunità cristiana. Molte volte coincidevano perché la comunità era accolta nelle case più ampie messe a disposizione da uomini e donne che – come mia madre – avevano grande generosità, ma anche svolgevano un ruolo di *leadership* nella Chiesa (voi siete convinti di scoprire solo ora il ruolo

della donna nella Chiesa, ma nei primi tempi le donne erano importantissime e con compiti di responsabilità, come attestano gli scritti del Nuovo Testamento; ma anche lungo i secoli della storia della Chiesa non sono mancati esempi di *leadership* femminile). Vorrei ricordare Lidia, che aveva “costretto” Paolo e i suoi a usare la sua casa (Atti 16,14-15) e Prisca (Priscilla) e Aquila, collaboratori di Paolo, che ospitavano una comunità in casa loro (cf Romani 16,3-5).

Nella mia famiglia è cresciuta e maturata la mia fede. Così è successo anche per altri cristiani dei primi tempi. Per esempio, nel caso dell’amico Timoteo – anche lui discepolo di Paolo – è stata determinante la testimonianza di sua nonna Loide e della mamma Eunice. Lo afferma san Paolo: «*Mi ricordo infatti della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lòide e tua madre Eunice, e che ora, ne sono certo, è anche in te*» (2 Timoteo 1,5; pure Timoteo era diventato orfano di padre fin dalla tenera età: Paolo gli aveva un po’ fatto da papà come si vede dalle lettere piene di affetto che gli ha indirizzato).

Così è stato per generazioni nei secoli seguenti quando la Chiesa si è sviluppata e ingrandita: la famiglia generava non solo alla vita fisica ma anche alla fede. I bambini entravano in contatto con la comunità cristiana avendo già conosciuto Gesù, sapendo già pregare, avendo già l’intuizione concreta degli ideali del Vangelo (che vedeva-

La famiglia e il
cammino di fede

no vissuti in casa, certo con le inevitabili imperfezioni e mancanze ma non per questo con minore autenticità). La comunità cristiana ampliava la loro esperienza di fede grazie alla catechesi, alla liturgia, alla carità vissuta in comunità, ma non doveva partire da zero. È così anche nel vostro tempo? In parte sì, come è possibile ricavare da alcune testimonianze di adolescenti e giovani che hanno scritto al vostro vescovo.

Testimonianze di fede dalle lettere dei giovani

«Se mia madre non avesse avuto fede in Dio non sarei credente. Infatti è stato grazie a lei che ho potuto conoscere Dio, a credere in Lui e affidarmi in Lui nei momenti di bisogno. Sin da quando avevo quattro anni mia madre mi ha insegnato ciò che Gesù diceva e insegnava a coloro che lo circondavano. E sì, avevo proprio quattro anni quando mia madre mi portò a visitare, o meglio a capire che cosa è la povertà» (Laura 16 anni).

«Nella mia vita mia nonna era quella che più mi aiutava, anche nell'avvicinarmi a Dio, mi insegnò a pregare e la domenica mi portava sempre a messa, ero molto legato a lei... Da quando non c'è mi sono staccato da Dio, non avendo più un riferimento molto vicino come era lei» (Pietro 17 anni).

Una delega sbagliata

Ma spesso mi pare che si delega la comunità cristiana a proporre e a introdurre alla fede (e la comunità cristiana, purtroppo, “ridelega” spesso a sua volta questo compito a pochi ed “eroici” catechisti...). Una delega che certo non aiuta i ragazzi e gli adolescenti a cogliere la bellezza e il fascino

del Vangelo, ma li può portare al più a vedere il catechismo e i sacramenti come un adempimento da compiere. In altri casi, che stanno aumentando, le famiglie cristiane – almeno di nome o di tradizione – non fanno alcuna proposta di fede ai bambini, ragazzi, adolescenti rinviando talvolta anche il Battesimo a quando saranno grandi (ma, ammesso che ciò sia giusto, al momento giudicato opportuno faranno una seria proposta cristiana al figlio giovane o più probabilmente la demanderanno ad altri o, purtroppo, faranno finta di niente?).

Mi piacerebbe allora che le vostre famiglie cristiane si verificassero sulla presenza di Gesù e del Vangelo nelle loro case. Per aiutarvi, vi propongo alcune semplici domande:

- in famiglia si parla di Gesù, del Vangelo, della fede, di temi religiosi o c'è un perenne silenzio su questo? In altre parole, Gesù è di casa?
- in quali occasioni si prega insieme come famiglia o, almeno, come genitori?
- in casa c'è qualche segno “cristiano”?
- quando si sono prese delle decisioni in famiglia (per esempio in materia di soldi, di rapporti con le persone, di scelte di lavoro) facendo riferimento ai valori del Vangelo?

Gesù: uno di casa?

So che, a volte, chi di voi è genitore attribuisce la difficoltà a parlare di fede ai figli al non sentirsi preparato, al non essere all'altezza: *«e se mi*

Una fede “normale”

domandano qualcosa a cui non so rispondere?... meglio che ci pensi il prete o il catechista a parlare di fede!». A queste considerazioni posso rispondere che se la fede è qualcosa di importante per sé e per la propria famiglia, diventa spontaneo spendere tempo ed energie per approfondirne la conoscenza, anche per poterla spiegare ai propri figli. Ma poi è facile osservare che un genitore istruisce i figli in tantissime realtà di cui non è uno specialista: per esempio, insegna a parlare in una determinata lingua senza necessariamente essere un professore di lingue o di letteratura. Se la fede vi sta a cuore, occorre saperla mettere in gioco così come è, nella sua normalità. I figli si attendono da voi genitori una testimonianza di fede, una capacità di illustrarne con semplicità le ragioni e non certo una lezione di teologia.

La comunità
cristiana e la
proposta di fede
ai giovani

Suggerirei poi alle comunità cristiane (delle parrocchie e anche delle associazioni) di interrogarsi su come sono capaci di proporre la fede ai giovani e di accompagnare il loro cammino. Qualche esempio:

- in che cosa la nostra comunità è “bella”, “gioiosa”, “attraente” dal punto di vista del Vangelo? Come potrebbe diventarlo maggiormente, pensando soprattutto ai giovani?
- che cosa fa per aiutare, condividere e sostenere la fede delle famiglie e, in particolare, dei genitori e per accompagnare il loro impegno a favore della fede dei figli?

- che cosa propone, magari insieme alle comunità vicine e in sintonia con il cammino diocesano, per i giovani dopo la Cresima?
- i giovani che riprendono il cammino cristiano interrotto, chiedendo la Cresima o anche il Battesimo, quale accoglienza e accompagnamento trovano nella comunità nell'itinerario verso i sacramenti? E dopo averli ricevuti sono abbandonati o accolti nella nostra comunità?

Le famiglie e le comunità sono cristiane se i loro componenti sono cristiani convinti e credibili. Non cristiani perfetti – non lo eravamo neppure noi, cristiani della prima Chiesa –, ma uomini e donne che sanno che per loro la realtà più importante è Gesù, è Lui il loro tesoro. E, senza esibizione né protagonismi, lo testimoniano con la loro vita e, quando capita, parlano di Lui. Una semplice domanda può far prendere coscienza se per ognuno di voi – non importa se cristiano impegnato o “cristiano della domenica” – Gesù è importante: i miei amici, le mie amiche, i miei conoscenti, i miei colleghi e le mie colleghe di lavoro sanno che vado a Messa e frequento la parrocchia?

Gesù è il tesoro
del cristiano

3. La scoperta dell'amore

Un cantico
di amore

*«Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni, presto!
Perché, ecco, l'inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n'è andata;
i fiori sono apparsi nei campi,
il tempo del canto è tornato
e la voce della tortora ancora si fa sentire
nella nostra campagna.
Il fico sta maturando i primi frutti
e le viti in fiore spandono profumo.
Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni, presto!
O mia colomba,
che stai nelle fenditure della roccia,
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso,
fammi sentire la tua voce,
perché la tua voce è soave,
il tuo viso è incantevole».*
(Cantico dei Cantici 2,10-14)

Rode Gli Atti degli apostoli raccontano un simpatico episodio accaduto in occasione della liberazione di Pietro. L'apostolo, uscito miracolosamente dalla prigione, bussa alla porta della casa di mia mamma dove si radunava la prima comunità cristiana, viene riconosciuto dalla ragazza mandata all'ingresso per vedere chi era, che però non apre sopraffatta dalla grande gioia di sapere che Pietro

è libero. Va invece a chiamare gli altri, che non credono al suo racconto, e intanto Pietro continua a bussare (forse un po' scocciato..., ma probabilmente aveva fretta di mettersi al sicuro prima che si accorgessero della sua sparizione dalla prigione e venissero a prenderlo di nuovo). Alla fine, tutto bene: gli aprono e festeggiano.

Quella ragazza si chiamava Rode e... insomma avete capito, c'era della simpatia tra noi. Allora erano le famiglie a decidere le nozze, ma spesso tenevano conto anche dei sentimenti che nascevano tra i giovani. Ne avevo parlato con mia madre (anzi, per essere precisi, era stata lei ad accorgersi degli sguardi che ci scambiavamo...).

La nostra storia d'amore non ha avuto lo sbocco nel matrimonio e non tanto per la differenza di ceto sociale: mia madre sapeva che per Gesù, e quindi per i cristiani, non conta l'essere schiavo o libero, uomo o donna, giudeo o pagano (o giudeo e galileo o samaritano...). È stata una mia scelta, quella di non sposarmi, a partire da alcune parole di Gesù che lo zio Barnaba mi aveva riferito: quelle sull'essere "eunuchi per il regno dei cieli" (cf Mt 19.10-12). Mi è rimasto comunque un dolce ricordo di Rode, che poi si è sposata con un cristiano, ha avuto dei figli e ha vissuto una vita bella e impegnata dentro la comunità cristiana.

Da che mondo e mondo i giovani si innamorano. È una cosa bella. All'amore la Bibbia ha dedicato un intero libro, il Cantico dei Cantici, che, certo,

Un cantico "ateo"?

può essere letto come il racconto del rapporto tra Dio, sposo fedele, e il popolo, spesso sposa infedele e adultera. Però è anzitutto un magnifico poema d'amore che canta la bellezza di anime, di cuori e di corpi innamorati. Un testo in cui non si nomina mai Dio: ma se Dio è amore, quale libro più del Cantico parla di Lui?

Innamorarsi oggi

Anche oggi l'amore sboccia nel cuore di adolescenti e giovani. Trascrivo alcune lettere ricevute dal vostro vescovo:

«Caro vescovo, ho una domanda: anche tu eri come me? Pensavi solo alle ragazze? E anche tu stavi male?»
(Daniele 15 anni).

«Richiudendomi in me stesso e non volendo nessuno quando stavo male, invece era così semplice stare bene, bastava una persona che ti ascolta e ti sta a fianco. Io questa persona l'ho trovata finalmente in una ragazza che le sta capitando la mia stessa situazione di famiglia. Avere dei genitori che litigano per te non è bello ma con lei sto già meglio. Provo una grande stima e affetto verso di lei» (Matteo, 17 anni).

«Una cosa fondamentale per me è stato l'inizio della relazione con Laura, la mia attuale morosa. Le sarò per sempre debitore perché se non fosse per lei sarei perso»
(Emanuele, 17 anni).

«Ho poche certezze, come tutti penso, ma da 11 mesi ho incontrato una persona speciale che mi ha insegnato ciò che ancora non sapevo, sto imparando a crescere con lui e mi rende felice. Le giornate spese con questa persona sono uniche, il tempo passa talmente in fretta che non me ne

accorgo» (Elisabetta, 18 anni).

Il tema degli affetti, dell'amore, del matrimonio ai vostri giorni è molto complesso. So che i matrimoni diminuiscono, aumentano le convivenze scelte a volte per adeguamento (spesso inconsapevole) alla mentalità corrente, a volte per paura del futuro e poca fiducia nella capacità di amare. Vedo anche che molti giovani e adolescenti di oggi vivono la sofferenza di genitori divisi, divorziati, impegnati in una nuova unione e questo destabilizza anche le loro scelte e li fa dubitare sulla possibilità di un amore fedele e duraturo. Anche le questioni dell'identità e dell'orientamento sessuale sono diventate molto attuali e difficili da affrontare. Persino all'interno delle vostre comunità cristiane ci sono scelte che suscitano perplessità e mettono in crisi. Eppure il Vangelo dell'amore non può non essere riproposto ai giovani come un dono e una possibilità per loro oggi. Un amore che è gioia, come indicato dall'esortazione apostolica del successore di Pietro, papa Francesco, *“Amoris laetitia”*, dono e insieme impegno.

Occorre che famiglie, comunità cristiane e associazioni si interrogino su come testimoniano ai giovani e, prima ancora, ad adolescenti e ragazzi il Vangelo dell'amore. Il testo di papa Francesco, che so riprendere il lavoro collegiale di due sinodi dei vescovi dedicati alla famiglia, è molto ricco di indicazioni concrete sui vari aspetti da tenere pre-

Una situazione complicata

Proporre oggi il Vangelo dell'amore con l'aiuto della *Amoris laetitia*

senti per un'educazione e un accompagnamento all'amore. Perché non farne oggetto di riflessione da parte dei consigli pastorali parrocchiali, dei gruppi familiari, dei catechisti ed educatori? Proponendo anche agli stessi genitori soprattutto i capitoli sesto (intitolato "Alcune prospettive pastorali") e settimo ("Rafforzare l'educazione dei figli") dell'esortazione apostolica e i passi del primo capitolo ("La realtà e le sfide delle famiglie": i nn. 40 e 53) e dell'ottavo ("Accompagnare, discernere e integrare la fragilità": nn. 293-294) che affrontano il tema molto attuale della convivenza. Mi hanno colpito alcuni passi dell'esortazione di papa Francesco, che mi sembrano riguardare alcune questioni cruciali per il vostro tempo e richiedono l'impegno corrispondente di famiglie e di comunità cristiane. Ve li trascrivo.

La bellezza del matrimonio

Un primo testo riguarda il compito di proporre ai giovani la bellezza del matrimonio: *«I Padri sinodali hanno affermato in diversi modi che bisogna aiutare i giovani a scoprire il valore e la ricchezza del matrimonio. Devono poter cogliere l'attrattiva di un'unione piena che eleva e perfeziona la dimensione sociale dell'esistenza, conferisce alla sessualità il suo senso più grande, e al tempo stesso promuove il bene dei figli e offre loro il miglior contesto per la loro maturazione ed educazione»* (n. 205).

L'educazione sessuale

Un secondo impegno, proposto dall'esortazione, riguarda l'educazione sessuale: *«Non bisogna ingannare i giovani portandoli a confondere i piani: l'attrazio-*

ne "crea, sul momento, un'illusione di unione, eppure senza amore questa 'unione' lascia due esseri estranei e divisi come prima" (E. Fromm, L'arte di amare, Milano 1978, 72-73). Il linguaggio del corpo richiede il paziente apprendistato che permette di interpretare ed educare i propri desideri per donarsi veramente. Quando si pretende di donare tutto in un colpo è possibile che non si doni nulla. Una cosa è comprendere le fragilità dell'età o le sue confusioni, altra cosa è incoraggiare gli adolescenti a prolungare l'im maturità del loro modo di amare. Ma chi parla oggi di queste cose? Chi è capace di prendere sul serio i giovani? Chi li aiuta a prepararsi seriamente per un amore grande e generoso? Si prende troppo alla leggera l'educazione sessuale» (n. 284).

Una terza questione, che chiede discernimento e attenzione pastorale, è una scelta che ormai molti giovani, anche impegnati in ambito ecclesiale, assumono senza farsi, almeno in apparenza, molti problemi: la convivenza. L'esortazione di papa Francesco offre una sintetica descrizione del fenomeno: *«In alcuni paesi, molti giovani spesso sono indotti a rimandare le nozze per problemi di tipo economico, lavorativo o di studio. Talora anche per altri motivi, come l'influenza delle ideologie che svalutano il matrimonio e la famiglia, l'esperienza del fallimento di altre coppie che essi non vogliono rischiare, il timore verso qualcosa che considerano troppo grande e sacro, le opportunità sociali ed i vantaggi economici che derivano dalla convivenza, una concezione meramente emotiva e romantica dell'amore, la paura di perdere la libertà e*

La convivenza

l'autonomia, il rifiuto di qualcosa concepito come istituzionale e burocratico» (n. 40); ma anche un'indicazione sul cammino da compiere: «Coloro che fanno parte della Chiesa hanno bisogno di un'attenzione pastorale misericordiosa e incoraggiante. Infatti, ai Pastori compete non solo la promozione del matrimonio cristiano, ma anche il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà, per entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza. Nel discernimento pastorale conviene identificare elementi che possono favorire l'evangelizzazione e la crescita umana e spirituale» (n. 293). Anche perché – continua papa Francesco – «La scelta del matrimonio civile o, in diversi casi, della semplice convivenza, molto spesso non è motivata da pregiudizi o resistenze nei confronti dell'unione sacramentale, ma da situazioni culturali o contingenti. In queste situazioni potranno essere valorizzati quei segni di amore che in qualche modo riflettono l'amore di Dio. Sappiamo che è in continua crescita il numero di coloro che, dopo aver vissuto insieme per lungo tempo, chiedono la celebrazione del matrimonio in chiesa. [...] Tutte queste situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo. Si tratta di accoglierle e accompagnarle con pazienza e delicatezza» (n. 294).

Un ultimo tema su cui dovrete riflettere è quello della omosessualità. Papa Francesco ha dato alcune indicazioni alle famiglie che vivono questa realtà: «Con i Padri sinodali ho preso in considerazione la situazione delle famiglie che vivono l'esperienza di avere al loro interno persone con tendenza omosessuale, esperienza non facile né per i genitori né per i figli. Perciò desideriamo anzitutto ribadire che ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto, con la cura di evitare "ogni marchio di ingiusta discriminazione" (Catechismo della Chiesa Cattolica n. 2358) e particolarmente ogni forma di aggressione e violenza. Nei riguardi delle famiglie si tratta invece di assicurare un rispettoso accompagnamento, affinché coloro che manifestano la tendenza omosessuale possano avere gli aiuti necessari per comprendere e realizzare pienamente la volontà di Dio nella loro vita» (n. 250).

Un figlio
omosessuale

4. Barnaba: un apostolo che credette nei giovani

Una comunità
aperta e accogliente

«Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Barnaba ad Antiochia. Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (Atti 11,19-26).

Un uomo coerente

Lo zio Barnaba è stato l'adulto che ogni giovane vorrebbe avere come riferimento. Io ho avuto questo dono e ancora oggi ne ringrazio il Signore. Anzitutto perché era un uomo coerente, carico di passione e autenticità, che pagava di persona. Non era uno che parlava in un modo e faceva in un altro o anche – cosa ancora più facile – che non faceva (per altro il libro degli Atti non ripor-

ta alcuna sua parola...). Lui, per esempio, aveva preso sul serio l'impegno a mettere ogni cosa in comune nella prima comunità cristiana.

So che spesso anche tra voi si fa riferimento alla descrizione delle caratteristiche della prima Chiesa raccontate negli Atti degli Apostoli: «*Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo» (Atti 2,42-47). Qualcuno legge con nostalgia questo brano e sogna (o rimpiange, a seconda dei casi) una Chiesa ideale e perfetta. Qualcun altro sottolinea, per certi aspetti a ragione, che quella presentata dall'amico Luca è una descrizione idealizzata, più una meta che la Chiesa di ogni tempo deve avere davanti agli occhi che qualcosa che prima o poi sarà compiutamente realizzato (dicevo "per certi aspetti a ragione", perché a volte, con la scusa che si tratta di un quadro ideale, si fa poco per cambiare il modo di vivere la Chiesa). È vero in ogni caso che l'unico esempio di vendita di una proprietà e di messa a disposizione degli apostoli citato dal libro degli Atti con un nome preciso è quello dello zio Barnaba. Appunto un uomo coerente, e*

bisogna conoscere l'Antico Testamento per comprendere quanto poteva costare, da un punto di vista affettivo, identitario e religioso, vendere la proprietà dei propri padri nella terra di Israele per un ebreo della diaspora, come Barnaba.

Una persona
attenta ai giovani

Oltre a essere un uomo tutto di un pezzo, Barnaba era una persona attenta ai giovani, li ascoltava ed entrava in relazione con loro, anche con chi poteva creare qualche problema alla comunità. Così è stato per il giovane Saulo, chiamato poi Paolo, arrivato a Gerusalemme dopo essersi convertito sulla via di Damasco, e visto con sospetto da parte dei cristiani che non si fidavano del suo repentino cambiamento da persecutore a zelante (forse troppo...) annunciatore del Cristo morto e risorto. Scrive Luca, autore degli Atti degli Apostoli: *«Venuto a Gerusalemme, [Saulo] cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo. Allora Barnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Così egli poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore»* (Atti 9,26-28). Barnaba si fa quindi garante per Paolo e gli dà la possibilità di vivere la sua nuova vocazione di apostolo.

Di fatto Paolo si fermerà poco a Gerusalemme: probabilmente era un ambiente pericoloso per lui e comunque poco adatto a vedere con favore

il suo stile appassionato e focoso. Interessante il fatto che Luca riporti la notizia di minacce nei suoi confronti, della decisione della comunità di Gerusalemme di farlo tornare a casa, a Tarso, ma anche – forse con un po' di ironia... – che di conseguenza: *«La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria»* (Atti 9,31). La partenza del giovane Paolo lascia finalmente tranquilla la Chiesa di Gerusalemme... Non sempre i giovani portano tranquillità alle comunità!

Ma Barnaba non si arrende. Mandato ad Antiochia per “controllare” la situazione, vista con sospetto da qualcuno di Gerusalemme – la novità era l'accesso diretto dei pagani al cristianesimo –, lo zio Barnaba vede in quella realtà la “grazia” di Dio e non un problema. Intuisce poi che la comunità di Antiochia, più aperta di quella di Gerusalemme, poteva essere l'ambiente adatto per Paolo. Lo va allora a chiamare a Tarso e lo porta con sé ad Antiochia. Da quella Chiesa, poi, incomincerà la vera e propria missione affidata, su indicazione dello Spirito Santo, proprio a Barnaba e a Paolo. E lo zio Barnaba vorrà che anch'io, che ero venuto con lui da Gerusalemme, faccia parte del primo viaggio missionario.

Barnaba, quindi, un uomo aperto, lungimirante, che vede la grazia di Dio dove altri vedono solo problemi, che si fida dei giovani. Ci sono ancora uomini così? Ci sono comunità aperte, disponibili a dare fiducia ai giovani, orientate alla

La comunità
e i giovani

missione come quella di Antiochia? O le vostre comunità assomigliano alla comunità di Gerusalemme, un po' chiusa, un po' spaventata, un po' diffidente? Come vedete i giovani? Come "forza lavoro" per portare avanti le tradizioni (le feste, le processioni, le sagre,...), gli impegni parrocchiali (coro, servizio liturgico, catechesi,...) e missionario-caritativi (gruppo missionario, centro di ascolto caritas, san Vincenzo,...) purché rispettino l'autorità di chi da sempre con generosità (e forse con qualche eccessivo attaccamento al ruolo...) si spende per le diverse iniziative? O ancora come persone che non credono più in niente, non vanno in chiesa, convivono, non si impegnano, ecc.? O invece come persone cui voler bene, da ascoltare, da comprendere, da incoraggiare, da apprezzare? Persone – mi riferisco ai non molti giovani vicini alla Chiesa, ma anche agli altri che in qualche modo entrano in contatto con la comunità cristiana – cui dare sincera fiducia, spazio perché facciano alla loro maniera, credito alle loro istanze, ascolto ai loro suggerimenti e alle loro idee in modo che contribuiscano al discernimento a cui ogni comunità è chiamata per essere fedele al Vangelo. Un grande santo vissuto alcuni secoli dopo di me, San Benedetto, scrive nella sua regola che quando c'è da decidere qualcosa per la comunità occorre convocare tutti, nessuno escluso: «Abbiamo detto di convocare tutti a consiglio, perché spesso il Signore rivela al più giovane la decisione migliore» (cap. III, 3).

Mi permetto di aggiungere che un criterio, in apparenza banale ma in realtà molto significativo, per vedere l'importanza che le vostre comunità cristiane danno ai giovani è vedere quali risorse in termini di persone, spazi e soldi destinano a loro.

Essere come Barnaba, essere come la comunità di Antiochia: potrebbe costituire il dono da chiedere al Signore affinché i giovani possano scoprire anche oggi la bellezza del Vangelo e viverlo con gioia. E possano poi diventare a loro volta dei "Barnaba". Bellissime alcune testimonianze di giovani come questa di Manuela (17 anni): «Adesso sono educatrice di Azione Cattolica di una ventina di bambini, ed una cosa che adoro fare è insegnare loro ciò che i miei educatori mi hanno insegnato 10 anni fa, e il fatto che quando li incontro per strada loro mi riconoscano e mi vengano a salutare mi dà una gioia enorme. Sono anche una di quelle bambine che fin da piccole frequentavano il GREST (che è stato, è e sarà una delle più belle esperienze della mia vita...) e adesso... indovina un po'? Sono da qualche anno io animatrice del GREST».

A volte può avere la funzione di Barnaba chi ha un legame di affetto: «Ho 30 anni. La mia vita purtroppo non è stata di fede, ma piuttosto di egoismo e persas. Tuttavia, Dio ha comunque creduto in me, e mi ha mandato una persona speciale. Lei è stata aperta a me e alle mie domande. Mi ha ascoltato e risposto facendomi

Essere "Barnaba"
per i giovani

Un amore che
porta alla fede

così aprire il cuore a Dio. L'ho accolto e la mia vita è migliore. Ora quella persona è diventata mia moglie e mai potrò ringraziare abbastanza Dio per il dono che mi ha fatto» (Dario).

“Buona sera vescovo, sono Mario e il 6 maggio mi unirò con Elisa nel sacro vincolo del matrimonio. Proprio la decisione di scegliere Elisa come compagna di vita è stata una forte spinta per riprendere il percorso spirituale interrotto tempo fa e completarlo con il sacramento della cresima. Infatti entrambi crediamo molto nel sacramento del matrimonio e abbiamo deciso di fare insieme anche questo mio percorso verso la cresima”.

I catechisti
come Barnaba

E naturalmente “Barnaba” sono tutti i catechisti che con pazienza e amore si dedicano ai ragazzi e agli adolescenti. Ecco una testimonianza di una di loro: *«Carissimo vescovo, sono Lucia, la catechista. Mi sono sentita anch'io di fare in quest'ultimo incontro di catechismo, quest'attività che ho proposto ai “miei” ragazzi: scrivere a Lei. Sono stati due anni intensi. Molte volte la fatica, la frustrazione e l'insoddisfazione hanno avuto la meglio... Conquistare la loro attenzione anche per pochi minuti pareva davvero una missione impossibile! Quando ho deciso di fare la catechista l'ho fatto con grande motivazione e con la voglia di dare una fattiva testimonianza della mia fede. Non so se effettivamente loro, in quest'età così difficile e piena di domande, abbiano bisogno di questo... Me lo sono chiesta tante volte. Io spero di cuore che, se non adesso, loro possano incontrare Gesù Cristo lungo il loro cammino di vita e abbiano il coraggio specialmente di aprire le loro orecchie, subissate*

da mille suoni e rumori, per ascoltare instancabilmente la sua voce. Vorrei che sapessero che esiste qualcuno che comunque vada, qualunque bestialità tu pensi o commetta, è pronto a sorriderti, a darti la mano e a continuare a camminare con te. Io non so cosa ho “dato” loro, ma so che l'ho fatto con amore, sbagliando, stancandomi e a volte urlando... Prego il Signore che ci accompagni nella nostra vita e sorrida teneramente davanti alla nostra debolezza».

Infine sono certo che molti di voi quando erano ragazzi, adolescenti e giovani, hanno trovato un “Barnaba” in un sacerdote disposto ad ascoltare, a capire, a voler bene. Ecco una testimonianza di un giovane, Matteo, di 17 anni: *«Io non riuscirò mai a ringraziare completamente il Don. Oltre ad accompagnarmi alla cresima, lui è stato sempre disponibile, ci supporta sempre anche per cose private e sono completamente sicuro che di lui ci si può fidare. Ecco lui è un punto di riferimento a cui voglio veramente puntare. Non è facile trovare una persona che sappia con le parole giuste riscaldarti il cuore, emozionarti».*

“Don” Barnaba

5. Una fuga e una rottura

«C'erano nella Chiesa di Antiochia profeti e maestri: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaen, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono. Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a Seleucia e di qui salparono per Cipro. Giunti a Salamina, cominciarono ad annunciare la parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei, avendo con sé anche Giovanni [Marco] come aiutante. [...]. Salpati da Pafò, Paolo e i suoi compagni giunsero a Perge, in Panfilia. Ma Giovanni si separò da loro e ritornò a Gerusalemme» (Atti 13,1-5.13).

«Dopo alcuni giorni [dopo il ritorno dal primo viaggio missionario e dopo il "concilio" di Gerusalemme] Paolo disse a Barnaba: "Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunciato la parola del Signore, per vedere come stanno". Barnaba voleva prendere con loro anche Giovanni, detto Marco, ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro, in Panfilia, e non aveva voluto partecipare alla loro opera. Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro. Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e partì, affidato dai fratelli alla grazia del Signore» (Atti 15,36-40).

Mi vergogno ancora oggi, ma allora avevo troppa paura. Forse ero troppo giovane per quella avventura e lo zio Barnaba stravedeva per me senza rendersi conto dei miei limiti. Sta di fatto che ero partito con entusiasmo per la missione con Barnaba e Paolo. All'inizio era andato tutto bene, anche perché la prima tappa era stata Cipro, luogo di origine dello zio, dove c'erano anche alcuni lontani parenti del papà. Diversi cristiani poi che avevo conosciuto nella comunità di Antiochia erano di Cipro. Mi sentivo quindi come a casa. Ma quando abbiamo lasciato l'isola per tornare sulla terraferma e affrontare la missione nelle città dell'Asia Minore (l'attuale Turchia), ho cominciato a sentirmi male e ad aver paura. Ho approfittato di una carovana che andava a Gerusalemme e nel giro di un paio di settimane sono tornato a casa.

Ciò di cui però mi vergogno in modo particolare è di essere stato causa di rottura tra due grandi apostoli, Paolo e Barnaba. Forse una loro separazione era inevitabile, perché Paolo aveva un carattere troppo forte e non poteva più a lungo riconoscere una qualche leadership a Barnaba. Anche gli apostoli sono esseri umani, con i loro pregi e i loro difetti... Ma mi dispiace molto di aver fornito io l'occasione per un dissidio così forte. Lo zio Barnaba mi ha dato però fiducia e con lui ho ripreso l'impegno missionario a Cipro.

Volete sapere come è andata a finire? Paolo cita cinque volte Barnaba nelle sue lettere: una volta

La vergogna
per una fuga

in modo negativo constatando che come Cefa/Pietro anche lui non si era comportato con coerenza ad Antiochia (cf Galati 2,13); altre due volte come suo compagno nell'incontro con la Chiesa di Gerusalemme (cf Galati 2,1.9); una quarta come apostolo che condivide le sue scelte impegnative di vita, cioè lavorare con le proprie mani e non farsi mantenere dalla comunità pur avendone il diritto (cf 1 Corinti 9,6); infine come mio cugino quando ormai ero diventato discepolo di Paolo (cf Colossesi 4,10: una citazione che vale una riconciliazione!).

La paura dei
giovani verso
il futuro

I giovani sono entusiasti, coraggiosi, persino temerari, ma qualche volta hanno paura, anche i vostri giovani. Paura della vita, paura del futuro, paura della solitudine, paura di non farcela. Diverse lettere ricevute dal vostro vescovo lo attestano.

«Caro vescovo Carlo, sono Sofia, ho 17 anni e ho paura. Mi sono accorta di non essere tanto sicura delle mie scelte e ciò mi suscita un po' di paura» (Sofia 17 anni).

«Adesso guardando avanti a me e al mio futuro mi sento un po' confusa e spaventata perché finalmente ne capisco l'importanza, ma sono anche fiduciosa e determinata a scegliere la strada giusta per me» (Valentina 17 anni).

«Io ho paura, padre. Ho paura di intraprendere la mia strada e cercare le mie conclusioni personali, perché ho paura di sbagliare. Ho paura di non vivere una vita significativa, di non 'lasciare il mondo un po' migliore di come l'ho trovato' (famoso precetto scout), Ho paura,

probabilmente una paura davvero insensata, che il mio operato, il mio pensiero e le mie omissioni non piacciono a Dio» (Simone 17 anni).

A volte hanno vissuto esperienze dolorose che hanno messo in dubbio la loro fede:

«Caro padre vescovo, mi chiamo Lorena ho 22 anni... Siamo sempre stati una famiglia cristiana, finché c'era mio padre si pregava e si andava a messa. Quando è morto avevo 12 anni, tutto si è spento, io persi la fede, ma credevo in qualche modo alla presenza di Dio, ma non praticavo più nulla» (Lorena, 22 anni).

«Caro vescovo Carlo, vorrei trovare sempre più stimoli a seguire la fede, perché mi accorgo di quanto mi faccia bene ascoltare la Parola e fermarmi a pensare e a riflettere su quello che sono e sto facendo. Ci sono però cose che mi allontanano. Mi viene in mente la mia famiglia. Purtroppo la mia non va sempre bene. Mio padre tradisce mia madre... Spesso mi chiedo perché ciò succeda proprio a me, perché Dio ha dato ai miei amici delle famiglie unite, che si vogliono bene, si sostengono, si aiutano, ci sono sempre e invece a me ne ha data una che ha tanti difetti e che mi fa soffrire spesso, mi porta a lunghi pianti e a tanta solitudine? Perché Dio mi punisce così?» (Marina, 17 anni).

Ma ci sono anche i dubbi tipici dell'età: «Sì, a volte ho dei dubbi. Non so se Dio esiste davvero, se dopo la morte c'è qualcosa, se in quel pane o in quel vino c'è davvero Lui» (Chiara 17 anni).

La crisi da
esperienze
dolorose

I dubbi sui
contenuti
della fede

Altre volte hanno paura di testimoniare la loro fede e sentono come un loro problema il fatto che i loro coetanei e coetanee abbandonino la partecipazione alla Chiesa:

«Cosa pensa del fatto che molti ragazzi hanno paura di dire che credono e quindi lo negano? Molte volte ho paura del giudizio degli altri, di compiere qualche azione per non rischiare di essere preso in giro e quindi penso di essermi creato una maschera, per sembrare più forte» (Giacomo 16 anni).

«Sempre più ragazzi della mia età si allontanano perché andare a messa, frequentare la parrocchia o credere in qualcosa è “da sfigati”» (Ilaria 17 anni).

«Mi guardo attorno e vedo tanti ragazzi della mia età che sembrano avere una fede già salda, forte, nella quale credono ciecamente. Ce ne sono altri che la fede la disprezzano e la deridono. E poi in mezzo ci sono io, che non so chi sono» (Francesca 17 anni).

«Un giorno a scuola il professore ha posto la domanda: “quanti si sentono cristiani cattolici?”. Su una classe di 29 persone, solo io e le mie due amiche che con me fanno le animatrici in oratorio abbiamo alzato la mano. Come è possibile che tutti, o quasi tutti e 29 abbiamo fatto il Battesimo, la Comunione e la Cresima, e nessuno sia credente? Mi dispiace molto che ci sia poco contatto con i giovani, che dopo aver terminato il percorso per obbligo della Cresima, si disinteressano della fede. Anch’io se non avessi avuto l’occasione di fare l’animatrice non mi sarei avvicinata di più alla fede. Magari avrei continuato con una preghiera e la mia messa ogni tanto» (Marina, 18 anni, 4° liceo).

«Ho conosciuto molte persone durante il percorso della mia vita, che a differenza di me non credono in Dio e questo mi è stato motivo di turbamento, perché molti mi guardavano male e mi controbattevano spesso se a scuola durante le ore di filosofia sostenevo che ci dovesse essere un Creatore e che esiste. Ovviamente questo mi ha sconvolto molto perché queste persone sostengono che Dio non esiste e non credono neanche all’amore, l’unica cosa cui si affidano è la ragione» (Mario, 17 anni).

I giovani del vostro tempo sono peggio di quelli del passato o più fragili? Non lo credo. Il fatto è che il vostro mondo è molto più complesso non solo di quello dei miei tempi, ma anche di quello di 20, 30, 40, 50, 60 anni fa... I “bravi” giovani di allora se fossero giovani di oggi avrebbero sicuramente simili difficoltà. La vita si è allungata, ma anche si è complicata. Le possibilità oggi sono moltissime, ma proprio per questo è più difficile per i giovani orientarsi e decidersi. Anche semplicemente scegliere la scuola o l’indirizzo degli studi universitari è divenuto fonte di ansia e di incertezza.

E poi, terminata la scuola, il mondo del lavoro non è per nulla accogliente verso di loro. Ci sono giovani più intraprendenti che vanno all’estero, altri che si ingegnano per avviare nuove attività, a volte con successo, ma – so che dicono da tempo le statistiche dei vostri esperti – una significativa percentuale di loro (più del 20% tra i 15 e i 29 anni) sono definiti, con un acronimo inglese,

Un mondo
complicato anche
per scegliere
scuola e lavoro e
per usare i social
network

NEET (*Not in Education, Employment or Training*) e, in italiano, i giovani “né-né” che non studiano, non lavorano e non sono neppure impegnati in un percorso di formazione.

Anche i nuovi mezzi di comunicazione sociale (*social network*), di cui i vostri giovani sono tecnicamente grandi esperti, esigono un impegno educativo non indifferente, affinché siano a servizio della relazione personale e non vengano usati superficialmente o in modo non rispettoso dell'intimità e dignità di sé e di altri.

È venuto meno
un contesto
culturale che
sosteneva al fede

Dal punto di vista della fede, poi, occorre constatare che nei vostri anni è venuto meno ormai da tempo (ma qualcuno non se ne è accorto...) il contesto culturale che sosteneva la vita religiosa della Chiesa, anzitutto delle parrocchie. La società dava per ovvia l'appartenenza alla Chiesa (detto con altre parole, l'identità tra il vostro essere cittadini italiani e essere cattolici), condivideva il calendario religioso, sosteneva il valore della educazione, della famiglia, riconosceva l'autorità ecclesiale. Ciò poteva comportare il rischio di un certo conformismo e forse di ipocrisia (come quella dei farisei con cui Gesù spesso se la prendeva), ma comunque indicava un percorso preciso anche ai giovani.

Dentro la Chiesa, poi, era ovvio riferirsi a certi doveri religiosi (almeno teoricamente, perché so che non sempre la pratica era coerente...): la Messa festiva, la Confessione, la Comunione al-

meno a Pasqua,... e a certi principi morali: questo si deve fare, quest'altro è proibito. Oggi non è più così. La società non sostiene più l'appartenenza e la pratica religiosa e, se non la ostacola, la circonda però di indifferenza o, al più, ne valorizza gli elementi sociali e quelli emozionali. Ma anche nella Chiesa i percorsi tradizionali non funzionano più. Mi pare che l'ultima cosa, o quasi, che i giovani credenti ritengono importante è la partecipazione alla Messa. Una volta la frequenza alla Messa domenicale era il “minimo sindacale” richiesto per essere cristiani, oggi è spesso diventato il massimo. Anche l'approccio alla fede dei giovani non è più deduttivo, ma parte dall'esperienza che emoziona e a volte ci si ferma lì (anche gli adulti però...). Altre volte, invece, porta anche a interrogarsi e si può incominciare un dialogo e una riflessione. In ogni caso i ragazzi e i giovani ricordano le esperienze più che i contenuti del catechismo.

Anche l'esperienza morale dei giovani nel vostro tempo è prevalentemente caratterizzata dalle emozioni e dagli stimoli molto forti dei nuovi mezzi di comunicazione sociale e non solo, come osservavo, in tema di affettività e di amore. Non è facile per loro riferirsi a dei valori per discernere ciò che è bene e ciò che non lo è, ciò che è moda del momento da ciò che veramente vale e dura nel tempo, ciò che soddisfa immediatamente e ciò che viene incontro alla sete profonda di feli-

L'esperienza
morale

cità che è dentro il cuore di ogni uomo e di ogni donna.

La necessità della testimonianza

Che cosa possono fare le vostre comunità cristiane per i giovani e per sostenere anche le loro fragilità? Intanto essere autentiche comunità cristiane, dove si vive il Vangelo con semplicità e con coerenza anzitutto da parte degli adulti, così come si faceva nella mia comunità cristiana delle origini. La testimonianza che i giovani si attendono, infatti, è quella di una vita che nel quotidiano e non solo nelle scelte più importanti, si ispiri con chiarezza ai valori del Vangelo. Facendo vedere che seguire Gesù è impegnativo, ma arricchente e completa la propria esistenza. E riempie il cuore (e il volto...) di gioia.

Comunità che accoglie e accompagna

È importante poi che le vostre comunità non mettano al loro interno delle condizioni – anche solo implicite – per accettare i giovani. I giovani di ieri e di oggi hanno bisogno di adulti credibili e coerenti, hanno bisogno di sentire che sono amati, che a qualcuno stanno a cuore, che sono importanti. Per Gesù lo sono senz'altro, ma l'amore di Dio passa per le vostre mani e il vostro operato.

Una comunità così, è una comunità che conosce i giovani, si prende cura dei loro problemi, dialoga con altre figure educative (mantenendo per esempio un rapporto cordiale e collaborativo con il mondo della scuola) e per questo si affian-

ca a loro per accompagnarli nel difficile e affascinante cammino della vita.

Una duplice dimensione

Dovreste poi cercare di offrire insieme due dimensioni di vita della Chiesa. Una è quella più vasta rispetto alla parrocchia, dalle unità pastorali fino alla Chiesa universale (attraverso il riferimento alla Chiesa locale, la diocesi), dove i giovani (ma anche gli adulti...) possano vivere esperienze significative e di ampio respiro con altri cristiani dando così concreto risalto alla caratteristica di "cattolicità" e di "missionarietà" della Chiesa. So quanto sia stato importante per ormai molte generazioni di giovani partecipare alla periodica Giornata Mondiale della Gioventù o quanto siano tuttora decisive per molti giovani esperienze missionarie e caritative all'estero.

L'altra è quella più familiare, caratteristica delle parrocchie o anche di comunità più piccole, dove "sentirsi a casa", dove conoscersi maggiormente, pregare e celebrare insieme, prendersi cura gli uni degli altri (evitando però pettegolezzi, pregiudizi ed esclusioni).

La Chiesa dei primi decenni, in cui ho vissuto, ha saputo presto integrare la dimensione universale con quella locale. Ricordo quanto san Paolo, che aveva fondato molte Chiese in Asia, in Macedonia e in Grecia, fosse preoccupato che in esse si vivesse una forte comunione, ma anche che esse non perdessero il legame con la Chiesa madre di Gerusalemme.

L'aspetto personale e quello comunitario della fede

Ma con l'elemento comunitario occorre anche curare quello personale della fede sapendo che a volte i giovani fanno fatica a fare sintesi tra i due aspetti:

«nel percorso di catechesi ho cercato di comprendere quanto una comunità unita possa essere importante nella vita di una persona. Mi sorge una domanda: come può essere l'esperienza cristiana di una persona, comunitaria e personale allo stesso tempo?» (Fabio 17 anni).

La fede è adesione personale e libera a Gesù – l'ho sperimentata io stesso –, ma si tratta di un'adesione che inserisce in una comunità viva, come quella che si radunava in casa di mia madre.

Alcune esperienze intense

Infine occorre offrire ai giovani la possibilità di fare esperienze intense di carità, di preghiera, di silenzio, di partecipazione. Una testimonianza:

«Ho provato una volta a fare volontariato in caritas ed è stata una delle esperienze più belle che abbia mai fatto. La sensazione di potermi rendere utile alla gente più bisognosa è stata bellissima. Per la prima volta nella mia vita mi sono sentita in pace con me stessa. È solo che vorrei fare altre esperienze simili» (Monica, 17 anni).

So che la vostra diocesi (tramite soprattutto la pastorale giovanile, la Caritas e il Centro missionario), le vostre parrocchie, le vostre associazioni (in particolare l'Azione Cattolica e l'Agesci), alcuni istituti religiosi dentro i loro percorsi specifici offrono già diverse possibilità per queste esperienze ai giovani che accettano di impegnarsi. Ed è qualcosa di molto positivo che va valorizzato.

6. Compagno degli apostoli

«Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il cugino di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni – se verrà da voi, fategli buona accoglienza – e Gesù, chiamato Giusto. Di coloro che vengono dalla circoncisione questi soli hanno collaborato con me per il regno di Dio e mi sono stati di conforto» (Colossesi 4,10-11).

«Cerca di venire presto da me, perché Dema mi ha abbandonato, avendo preferito le cose di questo mondo, ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me. Prendi con te Marco e portalo, perché mi sarà utile per il ministero» (2 Timoteo 4,9-11).

«Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù, insieme con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori» (Filemone 23).

«Vi saluta la comunità che vive in Babilonia e anche Marco, figlio mio. Salutatevi l'un l'altro con un bacio d'amore fraterno. Pace a voi tutti che siete in Cristo!» (1 Pietro 5, 13-14).

Alla fine sono diventato discepolo di Paolo e poi di Pietro (che mi definisce "figlio mio" e questo mi onora molto...), come attestano alcuni passaggi delle loro lettere. Non li ho abbandonati e alla scuola degli apostoli ho conosciuto sempre più quel Gesù che avevo intravisto da adolescente a Gerusalemme e che mia mamma, Maria, aveva seguito durante la sua peregrinazione in Giudea,

Un'incertezza superata: Marco, discepolo di Paolo e "figlio" di Pietro

Un percorso tortuoso

Galilea e Samaria. Ho ripreso quindi il mio cammino di fede e di discepolo.

Il percorso della fede non è quasi mai lineare. Spesso ci sono delle battute di arresto, dei momenti di dubbio, di scoraggiamento, di – è giusto ricordare anche questo – pigrizia o persino di peccato. D'altra parte la fede, se autentica, non può che essere strettamente collegata alle vicende della vita, ai suoi alti e bassi, alle sue chiarezze e alle sue oscurità. Questo vale per gli adulti e certamente anche per i giovani. Ci sono così giovani che abbandonano la fede e sembra che l'abbiano lasciata per sempre e altri che la ritrovano.

Fede e libertà

Circa gli abbandoni che giustamente fanno problema ai vostri preti, ai genitori e nonni, ai catechisti, ai consigli pastorali e portano a interrogarsi, talvolta angosciosamente, su ciò che si è sbagliato o si poteva fare meglio o di più, vorrei sottolineare un aspetto che spesso si dimentica: la libertà. Anche qualora la comunità cristiana (e, prima ancora, la famiglia) fosse esemplare, la proposta catechetica eccezionale e avvincente, la testimonianza della carità generosa e commovente, la liturgia accurata e coinvolgente, ecc. non ci sarebbe mai comunque l'adesione al 100% dei ragazzi e dei giovani. Nessuno è obbligato a credere: la fede resta sempre una scelta di libertà. Nel Vangelo tante volte ricorrono espressioni introdotte dal "se" o da qualcosa di equivalente: «se vuoi entrare nella vita...» (Mt 19,17); «se vuoi esse-

re perfetto...» (Mt 19,21); «se uno mi vuol servire, ...» (Gv 12,26). La fede è una scelta: si può dire di no.

Ma il Signore offre tante possibilità di ripresa anche in età giovanile. Un'occasione, che so promettente per la vostra Diocesi, è quella offerta ai giovani che chiedono il sacramento della Confermazione nella maggiore età, a volte perché desiderano sposarsi in chiesa (spesso dopo un periodo più o meno lungo di convivenza e magari già con uno o più figli), altre volte perché richiести di fare da padrino o da madrina, talvolta infine per una scelta personale di ripresa di un cammino interrotto. Interessanti le loro testimonianze, presentate nelle lettere scritte al vostro vescovo: «Sono Luisa, ho 21 anni, sono operaia in un'azienda. Mi sono avvicinata alla Chiesa qualche anno fa, dopo essere uscita da una forte depressione, grazie al mio attuale ragazzo che frequenta un movimento ecclesiale. Ho deciso di fare la cresima perché dopo questo periodo mi sono avvicinata sempre di più a Dio e desidero avere la sua conferma alla mia fede e poi perché abbiamo deciso di sposarci».

«Sono Gaia, ho 28 anni e purtroppo sono disoccupata. Nella mia vita mi sono persa spesso e molte volte ho cercato Dio, ma a causa di sentimenti come la rabbia e la delusione, non sono riuscita a trovarlo. Finalmente ho voluto intraprendere questo cammino verso la cresima e con gli altri del gruppo sono riuscita finalmente a ritrovare Dio. Con loro ho avuto un'esperienza molto positiva perché mi ha permesso di guardare dentro di me

La ripresa del
cammino di fede

e ritrovare la fede che avevo perduto».

«Mi chiamo Patrizia, ho 21 anni. Ho scelto di fare la cresima. Gli incontri che svolgo con il gruppo sono molto belli e quando torno a casa ho sempre modo di riflettere su ciò che il Don ci trasmette e insegna, cerco sempre di seguire questi insegnamenti e quelli di Gesù come meglio riesco. Ho deciso di intraprendere questo percorso per ritrovare la strada verso la fede e consolidarla».

7. “Pax tibi Marce, evangelista meus”

«Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1).

«Ed egli domandava loro: “Ma voi, chi dite che io sia?”. Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”» (Mc 8,29).

«Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio!”» (Mc 15,39).

Il Vangelo di Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio

Ogni evangelista ha un simbolo. Il mio è il leone alato che, secondo la versione veneziana, sul libro, che tiene aperto con una zampa, riporta la frase: “Pax tibi Marce, evangelista meus”. Alla fine della mia vita sono diventato evangelista, ho scritto il più breve dei quattro Vangeli, raccogliendo la testimonianza di Pietro e su richiesta della Chiesa di Roma. Lo ascolterete nelle domeniche del prossimo anno liturgico.

Un leone alato

Il Vangelo: la buona e bella notizia di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Il Vangelo, la buona notizia anche per i giovani di oggi. Il contatto diretto con il Vangelo, per esempio cominciando dalle parabole, è più convincente di ogni catechismo e di ogni predica. Non intendo dire che non sia importante anche una presentazione organica della fede cristiana quale quella offerta dal catechismo o che non abbiano importanza le omelie, ma il primo annuncio a chi non conosce Gesù o sta riprendendo un cammino interrotto – come i giovani

Il Vangelo e i giovani

che chiedono la Cresima – deve essere dato dal Vangelo. Anche perché la fede cristiana non è una verità astratta, non è neppure principalmente un insieme di dogmi, di principi morali e di celebrazioni, ma è il rapporto vivo con Gesù, che i Vangeli ci fanno conoscere. Incontrando Lui, come è successo per me – all’inizio inconsapevolmente in quella tragica sera e poi via via in modo sempre più coinvolgente grazie alla testimonianza della Chiesa –, si trova il Salvatore, il tesoro della vita, il senso profondo di noi stessi e di tutto. Proprio perché sia possibile questo ho scritto un Vangelo.

Leggere per intero
e di seguito il
Vangelo di Marco

Rispetto alle generazioni che vi hanno preceduto avete il dono di ascoltare abbondantemente la Parola di Dio ogni domenica e avete tutti gli strumenti per conoscerla e per approfondirla. Un suggerimento che vorrei dare a voi adulti è quello di leggere per intero e di seguito il Vangelo che ho scritto. Bastano un’ora e mezza, al massimo due: la durata di un film, di una partita, di un gran premio. È possibile trovare una sera per farlo o un pomeriggio di una domenica? Sarebbe importante leggere il Vangelo immaginando di non sapere niente di Gesù, come se fosse la prima volta che sentite parlare di Lui.

La struttura del mio Vangelo è semplice e ruota attorno alla domanda: chi è Gesù? Una prima risposta la offre Pietro a Cesarea di Filippo (cf Mc 8,27-35), ma dimostra di non avere ancora ben capito chi è il Cristo, perché ha in mente la sua

idea di messia. Una seconda viene data dal centurione al momento della morte di Gesù (cf Mc 15,37-39). La terza risposta deve darla ciascuno di voi. In fondo l’itinerario di ogni cristiano, e non solo dei santi e delle sante, è riscrivere con la propria vita il Vangelo, quasi un “quinto Vangelo”.

Mi piacerebbe che suggeriste ai giovani della vostra diocesi di scrivere loro, magari durante quest’anno, un commento al mio Vangelo, così come hanno fatto il vescovo per il Vangelo di Luca e gli insegnanti di religione per quello di Matteo negli ultimi due anni.

In ogni caso sappiate trovare il modo di proporre ai giovani l’incontro con il Vangelo, parola vera per la vita di tutti, e che loro divengano protagonisti di una sua rilettura e riespressione, bella e significativa anche dal punto di vista artistico e simbolico (come hanno fatto alcuni anni fa riproponendo le parabole), utilizzando – perché no? –, con intelligenza e prudenza, i nuovi strumenti della comunicazione sociale di cui sono molto esperti.

Il Vangelo
di Marco
commentato
dai giovani

8. Ermagora e Aquileia

Una moltitudine di testimoni

«Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Ebrei 12,1-2),

La storia di Ermagora

Se scendete nella cripta della Basilica di Aquileia vedrete narrata negli affreschi la storia di Ermagora, il primo vescovo di quella comunità. In quella storia ho anch'io un ruolo significativo. L'evangelizzazione della città di Aquileia, allora importante porto romano del nord adriatico, era stata infatti assegnata a me. Giunto ad Aquileia, la mia predicazione convertì al cristianesimo Ermagora che, condotto da me a Roma, venne consacrato da Pietro come primo vescovo di Aquileia con l'incarico di evangelizzare quella città e la regione circostante, mentre io venni inviato da Pietro ad evangelizzare Alessandria d'Egitto. Con il diacono Fortunato, Ermagora venne ucciso durante la persecuzione di Nerone. Entrambi vengono festeggiati da voi il 12 luglio di ogni anno.

Aquileia cristiana

Al di là della leggenda, resta il fatto del rapporto tra Aquileia, il porto più a nord dell'Adriatico, e l'Egitto da cui arrivavano via nave molte merci destinate al nord d'Italia e all'Europa del centro e dell'est. E anche il fatto che probabilmente il

cristianesimo vi è arrivato per il “passaparola” di persone semplici – marinai, commercianti, schiavi, ecc. – che erano diventati cristiani e sentivano la necessità di annunciare e testimoniare ad altri il dono ricevuto, anche a costo della vita (molti – lo sapete – sono i martiri aquileiesi). La circostanza che al momento della libertà religiosa, accordata dall'imperatore Costantino nel 313, sia stato subito possibile edificare ad Aquileia una prima articolata e ampia struttura religiosa, dotata di splendidi mosaici ed affreschi che ancora oggi potete ammirare, dice quanto doveva essere numerosa e dotata di risorse non solo materiali, ma anche culturali e teologiche la comunità di Aquileia al tempo del vescovo Teodoro.

Avere un cristianesimo che affonda le sue radici in tempi così lontani, vi riempie di grande responsabilità, in particolare verso le nuove generazioni, compresi i giovani che provengono da altre nazioni o figli di stranieri che qui devono trovare accoglienza e sostegno, ma anche la possibilità di conoscere Gesù.

Occorre annunciare il Vangelo anche a chi non lo conosce e vedere la possibilità di accompagnare al Battesimo e all'intero cammino di iniziazione cristiana adulti e giovani – stranieri ma anche italiani – come una grazia che il Signore vi dona. Una grazia che può spingere tutti a ridare importanza al Battesimo, anzitutto al proprio. Sono convinto che quanti di voi, con un po' di generosità e an-

Accompagnare al Battesimo

che forse di incoscienza, si metteranno a disposizione della comunità cristiana per affiancarsi ai catecumeni (quelli che chiedono il Battesimo) o ai “ricomincianti” (per esempio, coloro che chiedono da maggiorenni la Cresima) avranno solo da guadagnarci nell’essere quasi costretti a riscoprire la propria fede e a verificare la coerenza della vita nel momento in cui, come scrive il mio grande padre e maestro Pietro, dovrete essere *«pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi»* facendolo *«con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza»* (1 Pietro 3,15-16). Ma anche l’intera comunità sarà arricchita dall’esperienza del catecumenato nella misura in cui si lascerà coinvolgere nell’accoglienza prima e dopo il Battesimo (o la Cresima) di giovani e adulti che diventano parte viva della Chiesa del Signore.

Valorizzare
le antiche
testimonianze
di fede

La testimonianza dei primi secoli del cristianesimo, il ricordo dei martiri, gli edifici che vi hanno lasciato dovrebbero essere valorizzati di più nei percorsi di iniziazione cristiana e della pastorale giovanile. Penso alla Basilica di Aquileia e allo splendido battistero, alle Basiliche di S. Eufemia e di S. Maria delle Grazie e il Battistero di Grado, alla Basilica dei Martiri Canziani a San Canzian d’Isonzo e al sacello che conserva i sarcofagi di san Proto e san Crisogono.

Sapere che il cristianesimo ha una lunghissima storia nella propria terra è la vera tradizione cristiana, che, se conosciuta, può offrire ai giovani l’opportunità di sentirsi sostenuti da generazioni e generazioni che hanno creduto in Gesù e di comprendere che oggi il presente e il futuro del Vangelo è affidato a loro. Lo sapranno accogliere, vivere e trasmettere a loro volta? Ne sono certo. Lo Spirito non mancherà di sostenere il loro cammino di fede, così come sta sostenendo il vostro.

Il Vangelo
affidato ai
giovani

CONGEDO

Concludo ricordando alcune parole che papa Francesco ha rivolto ai giovani nel messaggio per la giornata mondiale della gioventù del 2017: *«La Chiesa porta in sé una lunga tradizione, che si tramanda di generazione in generazione, arricchendosi al tempo stesso dell'esperienza di ogni singolo. Anche la vostra storia trova il suo posto all'interno della storia della Chiesa. Fare memoria del passato serve anche ad accogliere gli interventi inediti che Dio vuole realizzare in noi e attraverso di noi. E ci aiuta ad aprirci per essere scelti come suoi strumenti, collaboratori dei suoi progetti salvifici».*

Vi auguro che la testimonianza e l'intercessione dei vostri Santi patroni e la ricca storia di fede della vostra terra, vi aiutino nel cammino per diventare, giovani e adulti, una Chiesa sempre più matura nella fede e nella gioia di una vita rinnovata.

Un cammino
nel solco della
tradizione di fede

RITORNO A VENEZIA

La consegna
del compito

Rieccomi a Venezia. Parteciperò questa mattina a una sessione della “summer school” per docenti di diritto canonico presso il *Marcianum*, sulla punta della Salute, proprio dall'altra parte del Canal Grande rispetto a piazza San Marco. Sono arrivato ieri sera in una Venezia flagellata da un intenso temporale di fine estate. Questa mattina mi sono alzato presto, non piove, e a piedi, attraverso il ponte dell'Accademia, in venti minuti sono arrivato alla Basilica di San Marco al momento dell'apertura della Porta dei Fiori, da cui si entra per la preghiera. Avevo un appuntamento, dovevo ritirare una lettera.

San Marco è stato di parola e mi ha consegnato questo testo. Gli ho lasciato le lettere degli adolescenti e dei giovani, chiedendogli di pregare per loro (questa volta senza cambiare i nomi). So che lo farà. Ogni tanto prego anch'io per coloro cui ho avuto la grazia di essere tramite del dono dello Spirito. Qualche volta li incontro e mi fa piacere sentirmi dire: “si ricorda che mi ha cresimato lei?”. Mi piacerebbe seguire il loro cammino verso l'età adulta o verso la maturità, ma so che il Signore lo accompagna e da oggi anche lo sguardo protettivo di san Marco. Questo mi tranquillizza. Mi fermo ancora qualche minuto per un'ultima preghiera, prima di ritornare al *Marcianum*, dopo aver letto velocemente quanto scritto dall'evangelista:

«Ti ringrazio, san Marco, per averci confidato il tuo percorso di fede. Ho notato che manca un ultimo capitolo: il martirio, il dono che tu hai fatto della tua vita per il Signore ad Alessandria. Il martirio esprime la verità della fede, dice quanto è stato prezioso per te il Signore Gesù. Quanto vorrei che Lui fosse per ciascuno di noi, giovane o adulto, il nostro tesoro... Un tesoro scoperto per caso o una perla preziosa cercata lungamente (cf Mt 13,44-46), non importa. Qualcosa per cui però vendere tutto, perché rinunciando a tutto per il Signore ci viene ridonato il centuplo e la vita eterna (cf Mc 10,29-30). Sono convinto che il futuro del cristianesimo qui da noi è legato al fatto che i cristiani, piccoli o grandi, ma anche le comunità, ritrovino la consapevolezza e la gioia di essere appunto cristiani e che questo è il loro tesoro. E viva- no la semplicità del Vangelo. Tutto il resto è contorno. Senza quella convinzione di fede, omelie, catechesi, celebrazioni, processioni, azioni caritative, riunioni, consigli pastorali, progetti pastorali, lettere pastorali – compresa (non offenderti...) questa scritta da te –, servono a ben poco.

Il tuo Vangelo si chiude con un rimprovero di Gesù verso gli Undici perché non avevano creduto e per la loro durezza di cuore («Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto»: Mc 16,14).

Nonostante questo Gesù affida a loro – e anche a noi, non meno duri di cuore – il compito dell'annuncio: «E disse loro: “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà

Preghiera perché
sia annunciata la
gioia del Vangelo

salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno»» (Mc 16, 15-18).

Consolanti le ultime parole del tuo Vangelo: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Mc 16,20).

Prega per noi, giovani e adulti, affinché consapevoli del dono grande della fede, possiamo annunciare la gioia del Vangelo, confidando nel fatto che il Signore agisce insieme con noi e conferma la Parola con i segni della sua presenza».

Venezia, 2 settembre 2017.


+ Carlo Roberti Casaroli
arcivescovo

